

**IL BALLO  
DEI DEBUTTANTI**

VA IN SCENA

UN DIALOGO

DA APPLAUSI

di **Piergiorgio Paterlini**

**Q**uesto romanzo di Paolo Maccari, *Ballata di Memmo e del Biondo*, si regge tutto sullo straordinario monologo di un vecchio cieco. Seduto su un divano di pelle chiara, Memmo parla a un interlocutore più giovane, il Biondo, a sua volta seduto davanti a lui su una poltrona sempre di pelle ma più scura. Per tutto il romanzo i due uomini rimangono lì, chiusi nel salotto della casa di Memmo illuminato dalla luce elettrica ma oscurato da pesanti tende.

È il vecchio che parla, senza bisogno di domande, l'altro ascolta, con un intercalare breve e rarissimo. Ma perfetto per la scelta dei tempi teatrali, dei commenti, del tono. Se è così questa spalla, immaginatevi l'attore protagonista. Non potete, se non leggendo. Parlo di attore e di spalla perché questo romanzo potrebbe essere uno spettacolo teatrale. Avrebbe bisogno solo di due interpreti a loro volta straordinari. In una scena che diremmo così povera e statica in realtà pendiamo dalle labbra del vecchio, siamo ipnotizzati da ciò che racconta e da come lo racconta, non ci accorgiamo delle ore che passano, non vorremmo mai alzarci e andarcene via. Il vecchio cieco nella letteratura è un topos fra i più affascinanti (Omero, Tiresia e via via fino a oggi), Maestro, Veggente, Saggio... Ma qui siamo in presenza di qualcosa di diverso, di originale, al punto che non ci rendiamo conto immediatamente del riferimento, in realtà non ne abbiamo bisogno. Così come non abbiamo bisogno della cornice e del significato narrativo di questo incontro fra i due uomini, cornice che prende solo poche pagine all'inizio e alla fine del romanzo. È bello che ci siano ma se non ci fossero non ne sentiremmo la mancanza. È possibile anche che ci chiediamo se Memmo ha detto il vero oppure no, potremo porci domande cruciali oggi su verità e menzogna, sulla memoria e i suoi scherzi, sulle diverse interpretazioni che ognuno dà dello stesso fatto. Ma ho qualche dubbio che ne avremo davvero voglia. Questa volta nemmeno domande così cruciali hanno grande importanza. Bastano quei due uomini, la stanza, il divano e la poltrona per farci trattenere il fiato dalla prima all'ultima riga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[piergiorgio.paterlini@gmail.com](mailto:piergiorgio.paterlini@gmail.com)



Paolo Maccari  
**Ballata di Memmo  
e del Biondo**  
elliot  
pagg. 144  
euro 16,50

**ITALIANI**

# Cosa resterà di quegli anni '80

Il premio Strega Edoardo Albinati ci fa tornare indietro nel tempo, attraverso una folla di personaggi. E di conversazioni tipiche dell'epoca

di **Filippo La Porta**



NON IMAGES

**P**ensate che i tratti del viso, le proporzioni del corpo non abbiano alcuna relazione con l'anima di una persona? Certo, la fisiognomica è una pseudoscienza, e da Lombroso in poi ha coloritura razzista, però un romanziere non può escluderla del tutto dalla propria "officina" narrativa.

Per parlare de *I figli dell'istante* (Rizzoli) di Edoardo Albinati partiamo da una pagina e da un personaggio secondari. Flemish, olandese, ragazza alla pari, è slanciata e bellissima, di «una definitiva bellezza che abbacina», sembra una modella ma possiede una «grazia impacciata», una dea nordica scarmigliata, con gli occhi piccoli «di un celeste pallido come quello dei ghiaccioli che pendono dalle grondaie», la bocca corruciata in una smorfia

«di timore o timidezza» ma pronta a sorridere in modo puerile, e poi gli incisivi appena distanziati tra loro: tutto il corpo è segnato da «questa specie di imprecisione». Flemish ama la vita e rifiuta il mondo. La descrizione fisica illumina in modo perfetto la verità interiore.

Dopo *La scuola cattolica*, il suo capolavoro - autofiction acuminata, tra inchiesta e diario - Albinati nei romanzi successivi ha voluto proporci debordanti narrazioni dickensiane affollate di personaggi (che passano da un libro all'altro). *I figli dell'istante*, avviato da un microsaggio antropologico sugli abitanti dello "Stivale" (l'Italia) a mo' di prologo, comprende oltre un centinaio di personaggi (elencati alla fine), una folla brulicante che sta lì a segnare un momento decisivo del nostro recente passato: gli



Edoardo Albinati  
**I figli dell'istante**  
Rizzoli  
pagg. 696  
euro 23  
Voto 7/10

spensierati anni '80, la generazione di mezzo, tra quella impegnata (ormai alle spalle) e quella disimpegnata.

Tutti i personaggi di questo libro, ventenni, trentenni e quarantenni, sono dichiaratamente "confusi" (i vecchi no, ma la chiarezza ormai non gli serve più a niente). I due protagonisti, Nico Quell e Nanni Zingone, entrambi belli, giovani e agiati (il primo è figlio di un potente ambasciatore, il secondo di origini umili ma culturalmente redento), conducono le loro vite parallele incapaci di imparare qualcosa dal dolore e inclini a cancellare le esperienze dopo averle consumate.

Il primo fa il servizio militare, il secondo cerca di tenere unita la propria famiglia - quasi a tempo scaduto - moglie, tre figlie e suocera. Come tutti gli altri personaggi del romanzo sembrano fatti unicamente di una sostanza verbale, annegano nelle loro parole. A esempio le verbose conversazioni tra Nanni (aspirante scrittore che partecipa a reading di poesia) e l'amica Lauretta durante la settimana bianca, infarcite di luoghi comuni ma anche di contestazioni dei luoghi comuni, di interrogativi drammatici e dilemmi fasulli, quasi sprofondano in una irrealtà nebbiosa come quella della località sciistica. Questa loro consistenza vaporosa non dipende dall'autore ma riguarda quel ceto sociale in quel momento storico: una classe media variamente alfabetizzata, sentimentale e cinica, privilegiata e incerta su di sé, capace di riassorbire tutto e il contrario di tutto attraverso le citazioni giuste (e sullo sfondo intravediamo gli ultimi bagliori degli anni di piombo).

Albinati è uno dei nostri rari scrittori ad essere al contempo "stilista" e "affabulatore", culture estenuate della bella frase e inesauribile storyteller che ha scritto un romanzo ipernarrativo, dove le storie nascono dalle storie come scatole cinesi. La lingua del romanzo è di precisione referenziale ma anche fortemente evocativa, distesamente ragionante (le pagine di lucida periferia sul mondo editoriale ricordano il Parise de *Il padrone*) e con punte di accentuato lirismo.

Si pensi alle spettacolari rappresentazioni del cielo, continuamente cangiante: «Grondante di stelle», «ovattato e bianco oppure blu da far paura» o «rosso sangue con rovine di nuvole appuntite come piramidi» o ancora «il cielo nero decorato di medaglie biancastre che muovono verso ovest...». Su questa variegata commedia umana incombe il nulla, la finitezza dell'esistenza. Il confronto con la morte - l'agonia in ospedale del professor Berio, quella di padre Ulrich, un sacerdote terrorizzato dalla fine - potrebbe essere l'unico momento di verità, su di sé, sul mondo: «Qualcosa di irreparabile, qualcosa che non ammette repliche». Ma non ce la fa a esserlo. Si appiattisce sul resto, una cosa da consumare e gettare via. Per Berio, prossimo a sparire dal mondo, tutte le cose perdono forma, peso, impegno, importanza, «perfino il loro nome», come si dice in una delle pagine più alte del libro.

Ecco, Albinati al nulla non può che opporre l'unica arma che si ritrova: la caparbieta con cui si impegna a dare un nome a ogni cosa e persona, per farla esistere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA